

Padre Paolo Martinelli 18.01.2020

In contrappunto con la relazione della prof. Tenace e mettendo in prospettiva e confronto con alcuni testi del Magistero. Ho preparato il *power point* solo per presentare alcune citazioni. Già è stato ricordato quanto sia centrale la scelta della povertà nella sequela di Cristo fin dagli inizi del Cristianesimo «lasciare tutto» è essenziale, sta al cuore di tutte le chiamate evangeliche. Vorrei citare una frase di p. Maccise, un teologo molto acuto su alcune circostanze della vita consacrata e nel suo testo «100 temi per la vita consacrata», proprio parlando della storia dei vari istituti di vita consacrata, ha affermato che tutte le riforme degli istituti hanno cercato un impegno più effettivo nei confronti della povertà come sobrietà e di vita e solidarietà con i poveri. Non potete negare che questo appello alla povertà sia stato talvolta anche causa di conflitti all'interno degli Ordini e degli istituti, fonte di divisioni o, quanto meno, di tensioni. Si deve anche dire che la stessa povertà volontaria, lungo la storia del radicalismo evangelico, non è stata univoca: a volte il senso dell'essere poveri non è stato privo di ambiguità, come ha ricordato la prof. Tenace, soprattutto relativo al senso positivo della realtà. In riferimento alla povertà si sono giocate le riforme più autentiche di vita cristiana, ma anche le più equivoche! si pensi a S. Francesco d'Assisi: da una parte la sua povertà radicale in sintonia con la lode di Dio per tutte le cose create e il movimento dei Catari dall'altra parte, con un atteggiamento di disprezzo nei confronti della creazione. Nel periodo precedente al Concilio Vaticano II si può dire che l'accento motivazionale era, soprattutto, posto sull'elemento di rinuncia, dell'ascesi del distacco. Al Concilio Vaticano II i testi fondamentali sul senso della povertà acquistano significati più chiaramente cristologici e, venendo ripensati in modo maggiormente positivo soprattutto al rapporto tra la Chiesa e il mondo. Anche il senso ascetico ha una stima maggiore delle realtà terrestri e delle risorse, non mancano tuttavia tentativi significativi nel periodo post conciliare.

Intorno al tema della povertà in molte famiglie di vita consacrata io pongo questa domanda: «all'inizio del terzo millennio ci sono ancora tensioni di questa natura nelle nostre comunità come lo sono state nei primi decenni del post Concilio?» Se guardiamo con sincerità, nella maggior parte delle case dei religiosi, non sembra vi sia questo gran fermento in direzione della povertà, anche se non mancano tentativi di scelte significative. Più immediato è il riconoscimento di molte opere meritorie di vicinanza ai poveri portate avanti dai religiosi, di grande livello, anche professionale, di rilevanza sociale. Esistono però dolorose contro – testimonianze, segnalate con insistenza da alcuni *media*. A questo proposito vorrei riportare un passaggio di papa Francesco in un intervento quando è venuto a trovarci a Milano il 25 marzo 2017, parlando alla vita consacrata, ha toccato questo tema con parole che hanno fatto un po' sussultare!

«Incominciano a essere pesanti le strutture, vuote, non sappiamo come fare e pensiamo di vendere le strutture per avere i soldi, i soldi per la vecchiaia...incominciano a essere pesanti i soldi che abbiamo in banca... e la povertà, dove va? Ma il Signore è buono e, quando una congregazione religiosa non va per la strada del voto della povertà, di solito le manda un economo o un'economa cattiva che fa crollare tutto! E questo è una grazia! (ride, applausi) Dicevo che tutto si fa più pesante e difficile da sollevare. E la tentazione sempre è cercare le sicurezze umane. Ho parlato dei soldi, che sono una delle sicurezze più umane che abbiamo vicino perciò fa bene a tutti rivisitare le origini, fare un pellegrinaggio alle origini, una memoria che ci salva da qualunque immaginazione gloriosa, ma irreali, del passato».

Vorrei rilevare un altro fatto, quando lavoravo a Roma e dovevo interessarmi delle richieste di dispensa dai voti della vita consacrata, (sappiamo che perlopiù i motivi sono riferiti al voto di castità, qualche volta quello di obbedienza), io non ho mai incontrato nessuno che abbia voluto abbandonare la vita consacrata perché era troppo austera e povera! Questa è una cosa che ci fa pensare.

Credo che questo cambio di tensione non sia semplicemente dovuto a cattiva volontà o tiepidezza; forse ci sono taluni paradigmi del pensare e del vivere che agiscono in noi, anche se non li tematizziamo: il forte sviluppo economico, culturale e sociale induce a non sentirsi familiari all'idea di una vita sobria e austera. In effetti, nel nostro tempo, non è più sufficiente un richiamo generico alla povertà se questo non è in grado di confrontarsi con il comune sentire riguardo al possesso dei beni, al benessere, al carattere negativo che ogni forma di privazione comporta. Pertanto è necessario interrogarsi profondamente circa le

motivazioni in grado di rinnovarci nella nostra forma di vita e quali siano, in questa prospettiva, gli ambiti e le forme da privilegiare per la nostra testimonianza, perché siano più incidenti nella nostra società e significativi per la nostra vita. Per questo parlerei di una povertà riscoperta come desiderabile: credo che Francesco e Chiara rappresentino l'atteggiamento assolutamente non moralistico nei confronti della povertà, ma, appunto, la prospettiva di una povertà evangelica profonda e desiderabile. I nostri santi ci hanno fatto vedere che questa scelta è desiderabile perché radicata nell'affetto del Cristo e al riconoscimento che Cristo è la nostra speranza, Lui è la nostra ricchezza: «Che vale guadagnare il mondo intero se poi perdi te stesso?» E' particolarmente eloquente oggi lo strapotere della tecnoscienza, la globalizzazione della tecnocrazia, come la chiama papa Francesco, dà la sensazione che l'uomo arrivi a guadagnare il mondo intero e, tuttavia, il rischio di perdere la propria libertà. La povertà autentica non si oppone al guadagno del mondo intero visto che, fin dagli inizi, la vocazione è di essere "signore", partecipare alla stessa signoria di Cristo, ma fare in modo che questo sia per una vita autentica. Essere poveri secondo il vangelo deve poter dialogare con i desideri più profondi, con le ferite che albergano nel cuore dell'uomo contemporaneo. Nella grande tradizione cristiana la povertà ha sempre voluto dire anche una maggiore libertà, disponibilità, sciolti da legami per poter essere senza freni e lavorare per il Regno dei cieli in una creatività sempre nuova. La povertà crea un cuore creativo nel servire il Regno di Dio. Quali sono allora i fattori per un ripensamento del sine proprio, senza nulla di proprio, che ci abitui ad una nuova stagione di testimonianza?

Vorrei ritornare a un testo di papa Francesco in occasione della prima giornata mondiale dei poveri dove ha ricordato: «non dimentichiamo che per i discepoli di Cristo la povertà è anzitutto vocazione a seguire Gesù povero. È un cammino dietro a Lui e con Lui, un cammino che conduce alla beatitudine del regno dei cieli (Mt 5,3; Lc 6,20) Povertà significa un cuore umile che sa accogliere la propria condizione di creatura limitata e peccatrice per superare la tentazione di onnipotenza, che illude di essere immortali. La povertà è un atteggiamento del cuore che impedisce di pensare al denaro, alla carriera, al lusso come obiettivo di vita e condizione per la felicità. È la povertà piuttosto che crea le condizioni per assumere liberamente le responsabilità personali e sociali, nonostante i propri limiti, confidando nella vicinanza di Dio e sostenuti dalla sua grazia. La povertà così intesa è il metro che permette di valutare l'uso corretto dei beni materiali e anche di vivere in modo non egoistico e possessivo i legami e gli affetti». Questo passaggio mi sembra ricchissimo perché mette davanti a noi tutti i registri della povertà evangelica, che è costitutiva della dinamica della sequela, è imitazione di Cristo, ma anche rivelazione della condizione creaturale dell'uomo che non confida nella propria forza, ma nella grazia di Dio. La povertà distoglie il cuore dell'uomo dalle cose vane e custodisce il desiderio; la povertà tiene il cuore fisso su ciò che compie il desiderio veramente. La povertà, dunque, appare come tratto decisivo della sequela di Cristo come condizione per assumere compiti e ministeri nella Chiesa e, da queste battute, si comprende che la povertà non è un consiglio evangelico isolato in se stesso: è l'incontro con Cristo a rendere significativa la povertà. La povertà evangelica rende possibile che l'incontro con Gesù diventi una sequela stabile. I discepoli che incontrano Cristo, effettivamente lasciano tutto per stare con Lui; in questo modo la povertà esprime in modo più radicale chi sia colui che abbiamo incontrato: come sarebbe possibile lasciare tutto rispondendo all'appello di Cristo se non ci fosse il riconoscimento che colui che ho incontrato è proprio tutto, è colui per il quale vivere, vale la pena vivere! Tutte le forme della vita cristiana sono forme testimoniali che Gesù è tutto. Per questo la povertà riguarda tutte le forme della vita, soprattutto il lasciare tutto diventa il segno più radicale, punti tutto sul volto di Gesù che ha dialogato come nessun altro con il tuo desiderio, con le tue domande ultime di vita, il bisogno di amare e di essere amato. Allora, come l'obbedienza è espressione della fede e la povertà espressione del riconoscimento che Cristo è la speranza affidabile su cui rischiamo tutta l'esistenza, la nostra vita, le nostre scelte senza la speranza che si radica ed è custodita nella povertà evangelica, non si può decidere per la vita consacrata, non si può decidere per il ministero sacerdotale e anche per il matrimonio: forse è la mancanza di povertà che oggi ci rende così incapaci di grandi decisioni. Senza la speranza la sequela rimane un nostro tentativo, non una decisione per l'esistenza, per questo

vorrei ricordare quella bella frase di s. Paolo nella lettera ai Filippesi nel primo capitolo quando lui ringrazia Dio ogni volta che si ricorda di tutti noi, pregando sempre con gioia in ogni sua preghiera a motivo della nostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente: «sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona la porta a compimento fino al giorno di Cristo Gesù.» Questa persuasione non si basa su un calcolo di probabilità, su quello che noi abbiamo tra mano, ma sulla speranza che Cristo porta a compimento quello che ha iniziato. Questo rende possibile le grandi decisioni della vita: rischiare tutto su colui che porta a compimento. La speranza affidabile, allora, è una certezza che abbiamo su un futuro che non conosciamo radicato nel rapporto e nell'incontro con Cristo presente oggi. Per questo muove la vita attiva le energie più profonde dell'umano, risveglia e rende possibile in noi la dinamica del desiderio, la speranza ci assicura nel desiderio del bene. Vorrei qui ricordare un intervento molto bello di papa Francesco: «e, per favore, non lasciatevi rubare la speranza», non lasciatevi mai prendere dallo scoraggiamento. La nostra non è la gioia che nasce dal possedere tante cose, ma nasce dall'aver incontrato una persona, per questo la povertà custodisce la vera speranza, non nelle cose che possiedo, nasce dal sapere che con Lui non siamo mai soli, anche nei momenti difficili, anche quando il cammino della vita si scontra con ostacoli che sembrano insormontabili. È in questo momento che viene il nemico, il diavolo, mascherato da angelo tante volte e, insidiosamente, ci dice la sua parola: non ascoltatelo, seguiamo Gesù ma, soprattutto, sappiamo che Lui ci accompagna, ci carica sulle sue spalle e qui sta la nostra gioia, la speranza che dobbiamo portare in questo nostro mondo: per favore non lasciatevi rubare la speranza. Qui è descritta una dinamica fondamentale della speranza, la prova entro la quale dobbiamo passare e che mette in evidenza su cui poggiare la speranza. Questa citazione di Benedetto XVI molto illuminante (pensate all'enciclica *Spes salvi*): si dice al n. 31 che Dio è il fondamento della speranza, ma non un qualsiasi Dio, ma il Dio che possiede un volto umano, che ci ha amati fino alla fine, ogni singolo e l'umanità nel suo insieme, il suo regno non è un aldilà immaginario posto in un futuro che non arriva mai. Il suo regno è presente là dove egli ha amato e dove il suo amore ci raggiunge». Quindi non su un'idea, sulle nostre capacità o un certo possesso, ma su Cristo conosciuto e presente nella nostra vita. Ancora la lettera ai Filippesi (4, 13) quando Paolo dice: «tutto posso in colui che mi dà forza». Se Cristo è concretamente la nostra speranza, allora il delitto supremo della nostra vita è mettere una riserva nei confronti di Cristo, tenere qualsiasi cosa fuori dalla sequela, ridurre Cristo a uno spunto è mettere la nostra speranza altrove. Perché la speranza mette le ali ai piedi, al cuore fa rifiorire il desiderio ogni volta, ma se la libertà ha messo la sua sicurezza altrove, se il cuore non è povero nella sequela di Cristo si inserisce un freno: questo è quello che la Chiesa non vuole per i cristiani, per i suoi consacrati, per i religiosi, per i presbiteri e non vuole nel matrimonio, questo freno è una mancanza di povertà anche perché tutte le decisioni della vita sono rese possibili dalla speranza. Come può un consacrato, una consacrata, un presbitero a promettere, a fare voto di quello di cui fa voto impegnando tutto il futuro senza conoscere il proprio futuro? Come fanno un uomo e una donna a dirsi quello che si dicono il giorno del matrimonio se non perché quelle parole sono dette in realtà a Cristo unica nostra speranza. Lì si dice nelle mani del superiore, nelle mani del vescovo, lo dice lo sposo alla sposa, ma in realtà sono frasi che si possono dire solo a Cristo. Anche qui la logica sacramentale: lo dici al mistero di Dio, ma lo devi dire davanti a colui che del mistero è segno. La Chiesa povera e per i poveri invocata da papa Francesco è quella Chiesa che ha come speranza Cristo e non altro e per questo è libera da tutto e in tutto quello che fa. Nel guardare a Cristo povero, nostra speranza dobbiamo cogliere i paradossi già anticipati nell'intervento precedente. Per comprendere il valore del *sine proprio* questa è la formulazione della povertà evangelica, *sine proprio* cioè senza nulla di proprio, una formula di comunione che indica come condizione originaria della persona quella della condivisione e della solidarietà. Occorre andare alla radice del pensiero cristiano, cioè alla persona di Gesù Lui ha vissuto poveramente, ha invitato a vivere la povertà evangelica, tuttavia la povertà di Cristo non porta con sé nessuna considerazione negativa nei confronti della realtà, come può essere trovata nei movimenti pauperistici. Questo ci porta a constatare un paradosso decisivo della fede cristiana: Gesù ha vissuto poveramente ed ha invitato a seguirlo, ma lo scopo della sua sequela è una pienezza di vita e di rapporto con la realtà. Gesù, attraverso la povertà, non

ha voluto liberarci dalle cose e dal tempo, ma chi ha chiamato a regnare con Lui sulle cose. Lo stesso paradosso lo troviamo nell'invito alla sequela: Gesù non chiede di lasciare le cose perché sono cattive ma per seguire Lui e per cercare il regno di Dio. Certamente Gesù ci mette in guardia: c'è una falsa povertà, c'è un falso possesso delle cose che ci rende schiavi e soli e c'è una povertà che invece arricchisce la persona e le relazioni. La povertà di Gesù è singolare, in realtà è comprensibile solo nello sfondo trinitario, ossia tutta la vita divina che in Gesù si rivela pienamente questo essere povero per arricchire: «conoscete infatti la grazia del Signore Nostro Gesù Cristo da ricco che era si è fatto povero per voi perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà». (Cor. 2) Gesù infatti appare povero, innanzitutto, nel fatto di concepire se stesso dal Padre verso il Padre, non trattiene nulla per sé non viene da se stesso ma dal Padre che lo ha mandato e vive ogni istante della vita senza anticipare nulla, accogliendo il tempo da Dio in ogni momento: da come viviamo il tempo si capisce se abbiamo un cuore veramente povero. Il tempo è vissuto nella forma dell'affidamento al Padre, la povertà di Gesù si esprime nell'atteggiamento di radicale fiducia. D'altra parte questa modalità povera di vivere non appare in Gesù isolabile dal carattere sicuro, deciso dall'essere colui attraverso il quale Gesù instaura il regno, solleva, con un cuore povero, la più grande pretesa che un essere umano abbia mai potuto avere: essere una sola cosa con il Padre, così che chi vede lui vede il padre, essere la sua parola definitiva sul mondo e sulla storia, la sua intimità con il mistero del Padre. Solo colui che viene da Dio ha visto il Padre, essere mandato dal Padre e fare sempre la sua volontà implica così una profonda intimità e identità di natura che ai giudei non può che apparire blasfema. Il Padre mio opera sempre e anch'io opero: Gesù è al contempo poverissimo e ricchissimo è ciò che emerge dalle pagine del vangelo in cui descrive il suo rapporto con il Padre, l'eterno generatore: « tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, mi hai dato potere su ogni carne» (Gv 17) dall'altra parte il figlio stesso sa che da sé non può fare nulla fa solo ciò che vede fare dal Padre (Gv 5) a tal punto che, come il Padre si dà tutto nella generazione del figlio, così il figlio dà tutto restituendolo al Padre eucaristicamente, nella perfetta reciprocità di povertà e ricchezza da cui emerge la fecondità dello spirito: nel mistero della vita trinitaria ogni persona divina è poverissima e ricchissima perché ogni persona in Dio è se stessa solo nel dono di sé all'altra. Allora l'amore insegna che ciascuno di noi è ricco solo nell'altro e nel dono di sé all'altro. Qui arriviamo a scoprire come questa simultaneità in Gesù di povertà e ricchezza, illumina la nostra condizione umana. Questo getta una potente luce sul mistero dell'uomo e sulla sua chiamata a partecipare in Cristo alla vita divina. La povertà di Cristo illumina, anzitutto, la nostra condizione originaria: l'uomo è posto nell'essere in questo stato di ricezione e possesso; il libro della Genesi, quando descrive il rapporto dell'uomo con la realtà, ci dona un'immagine di abbondanza, di signoria: l'uomo ha a disposizione tutto, chiama le cose per nome, questo è importantissimo perché, manifestando così la sua vocazione ad essere signore a curare a coltivare le cose, egli non ha alcuna percezione della morte e non ha bisogno di accumulare i beni. Nel paradiso, nella condizione originaria dell'uomo c'è il *sine proprio*, cioè le cose sono in comunione, la sua dipendenza da Dio lo rende capace di accogliere il dono, di gustarlo senza doverlo trattenere. Non c'è divisione dei beni, dunque c'è la povertà di chi non accumula e non trattiene, perché sa che tutto è da un altro e per un altro, l'uomo, originariamente, appare destinato ad avere tutto in comunione. Donare permette di ricevere ancora, trattenere un dono, accumularlo, sarebbe sintomo di mancanza di vita; noi accumuliamo le cose perché abbiamo il sentore di perderle evidentemente. L'immagine che più si avvicina a questo mistero è certamente quella di un bambino tranquillo e sereno, come dice il salmo 131, nelle braccia della propria madre. Un bambino all'inizio della propria vita appare certamente poverissimo: si nasce nudi, fragili, ma siamo certi di essere voluti e amati. Un bambino che prende il latte dal seno della madre non penserebbe mai di accumulare quel bene, a metterlo da parte, la sua povertà è la sua ricchezza, un po' come il dono della manna nel deserto per il popolo d'Israele: la possono mangiare giorno per giorno senza metterla da parte altrimenti diventa marcia. C'è un'immagine che ci viene raccontata spesso quando capita di visitare la Terra Santa: è quella del lago di Tiberiade che, attraversato dal fiume Giordano, il quale poi continua oltre e va nel mar Morto; si fa notare che il lago di Tiberiade è estremamente fertile, ma il fiume stesso non è trattenuto, è lasciato defluire: il lago si lascia fecondare, ma non trattiene, questo è un lago vitale! Al

contrario il mar Morto è un lago che riceve acqua, ma non la lascia defluire, per questo non è fecondo, è appunto morto. Allora questo ci fa capire che il peccato dell'uomo che, essenzialmente, consiste nella disobbedienza, voler diventare padroni e arbitri di ciò che invece ha solo la struttura del dono, procura la perdita di questa circolarità tra povertà e ricchezza. Il peccato appare qui come l'interruzione del dono dovuta al fatto che la libertà dell'uomo afferra il dono come se fosse fatto da sé e non ricevuto dall'amore di Dio. Qui anch'io mi riferisco alla parabola del padre misericordioso: a me colpisce di questo aspetto che il peccato, ben prima dell'andare a dissipare il patrimonio con le prostitute, sta proprio nella richiesta fatta all'inizio di separare la propria parte, cioè esattamente rompere il *sine proprio*, l'averne in comunione "dammi la mia parte" questo è il peccato. Dammi la parte ...ed è quindi un appropriarsi individualistico di quello che prima era in abbondanza in comunione: proprio per questa divisione introdotta dalla libertà, il bene strappato alla condivisione appare ben presto al giovane scarso e limitato. Ora la povertà non appare più come la forma della ricezione di un dono come la povertà di un bambino, ma il simbolo drammatico di una condizione indigente di un uomo che ha perso la comunione con Dio e con i fratelli, il segno più drammatico di questa perdita è il senso del tempo che ti sfugge dalle mani, il segno della morte.

Accumulare apre all'idea che il possesso di qualche cosa possa sostituire il rapporto con un possesso, qualcosa che hai che sostituisca un rapporto con l'altro. La propria sicurezza non è più il rapporto con Dio con il senso della vita, ma il poter trattenere il dono, dividerlo, accumularlo, assicurarci un possesso su cui porre la speranza della riuscita. La cosa problematica dal punto di vista spirituale è quando ciò che possiedo diventa la mia sicurezza e quindi la mia falsa speranza: questo disordina il rapporto con la realtà, si perde intimamente la libertà. Se andate a leggere le parti di *Vita Consecrata* da n. 87 al 92 dove si parla di tutti i consigli evangelici, in particolare della povertà, come questa scelta che ci riporta alla condizione di stare di fronte alle cose come un dono, fatte per essere donate. Mentre la perdita di questo disordina il nostro rapporto con la realtà, la mancanza di povertà si attesta in un cuore dipendente perché ciò in cui pongo la mia speranza mi chiede il conto da pagare, tenderà a ricattare la mia libertà, quel bene su cui pongo la speranza. Cristo ci ricorda che nessun bene può essere capace di salvare l'uomo, trattenuto e accumulato: qui si può comprendere l'atteggiamento sferzante e ironico a volte sarcastico di Gesù nei confronti di coloro che vogliono mettere nei beni materiali la propria sicurezza. Ciò che Gesù condanna è il fatto di porre la speranza della riuscita nella ricchezza accumulata (la parabola del ricco che accumula i beni, costruisce nuovi depositi per il raccolto e non si avvede della fine della vita: dice Lc 12 "non arricchisce di fronte a Dio"). L'ultimo punto: la povertà evangelica come fiducia in Dio: Cristo prende l'esempio dei bambini (Mt 19: i fiori del campo, gli uccelli del cielo accumulati dal fatto di non accumulare, cioè di non aspettarsi il senso della vita da quanto si trattiene e si divide dal bene comune, ma solo da Dio) così Mt 6,25 – 34: «perciò io vi dico non preoccupatevi di ciò che mangerete e berrete per il vostro corpo, di quello che indosserete la vostra vita non vale forse più del cibo? E il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo non seminano non mietono né raccolgono nei granai ma il Padre vostro celeste li nutre: non valete forse più di loro? E se Dio veste così l'erba del campo che oggi c'è domani viene gettata nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede, non preoccupatevi di cosa mangeremo ecc. di tutte queste cose vanno in cerca i pagani il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno, cercate innanzitutto il regno di Dio». Attenzione perché questa fiducia ci mette al lavoro, non è che noi abbiamo fiducia in Dio e molliamo le redini no, proprio perché abbiamo fiducia in Dio: cercate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Queste immagini di abbandono e di fiducia in Dio, Gesù in fondo le rappresenta con se stesso, esprime il suo rapporto con il Padre dal quale si aspetta il compimento del disegno e della sua stessa missione, in tal modo chiede ai suoi discepoli di imitarlo in questa sua povertà dal sapore radicalmente fiduciale. Sottolineo come ha fatto prima Michelina Tenace, il povero è descrittivo della natura del figlio e, dunque, del vero erede che è il povero. Da ciò si capisce perché Gesù denunci il pericolo mortale nella ricchezza se trattenuta e sulla quale si pone speranza: questa diventa quella ricchezza che può rendere tragicamente difficile l'ingresso nel regno dei cieli secondo le stesse parole di Gesù. È il caso del giovane ricco (Mc 10, 17 – 22) che aveva sentito tutta l'attrattiva esercitata da Gesù sul

suo cuore al punto di aver provocato in lui il desiderio di un incontro personale, sul cosa fare per la vita eterna nonostante l'aver sperimentato la predilezione di Gesù per lui: "fissatolo lo amò" c'erano tutte le premesse per la sequela, ma se ne andò via triste perché aveva molti beni, cioè aveva qualcosa da difendere di fronte a Cristo. E questo ha interrotto la sequela. Dunque, la mancanza di povertà può impedire al cuore di aderire a quel bene che pure abbiamo riconosciuto, la mancanza di povertà può interrompere la sequela. Colpisce anche il proseguito del brano di Matteo: la domanda forse un po' impertinente di Pietro (Mt 19, 27 – 29) riguardo al guadagno che avranno coloro che lasciano tutto a causa sua. Quando leggo questo brano penso sempre che Gesù avrebbe potuto rispondere: "ma Pietro, che domande poco spirituali che fai? Che cosa si guadagna dalla sequela?" invece Gesù accetta la sfida, la vita eterna e il centuplo quaggiù proprio riguardo a quelle cose su cui è destinata la rinuncia, stupisce infatti il fatto che la domanda non spirituale di per sé venga accolta da Gesù: che cosa ci guadagniamo? Gesù non rimprovera Pietro su questo calcolo apparentemente banale, accoglie la sfida, promette la vita vera, ma in ciò è data la possibilità reale di un anticipo: ecco allora una formula sintetica della povertà evangelica custodisce il desiderio e anticipa il compimento: questo è il centuplo quaggiù! Allora io propongo che alla sera, quando facciamo l'esame di coscienza, riconoscendo umilmente i nostri peccati, domandiamoci anche dove c'è stato il centuplo nel nostro giorno che è passato e così rendere grazie a Dio. La povertà evangelica ha dunque il compito di custodire il nostro desiderio impedendo di aspettarsi il compimento da ciò che non è in grado di soddisfare il cuore. Il distacco della povertà permette di prendere contatto con le profondità del desiderio che abbiamo, ma al contempo la povertà, il *sine proprio*, rende possibile l'inizio di un possesso vero delle cose, oltre la tirannia della mediata apparenza delle cose poiché non mi aspetto il compimento dalle cose, ma sono posto in rapporto con le cose da una libertà nuova, libero dall'esito, libero dal ricatto delle cose e dai nostri progetti, senza freni nella sequela, senza calcolo. La povertà evangelica restituisce dignità alle cose, alle relazioni, non se ne appropria e le riconosce solo all'interno dell'orizzonte del dono di Dio e della comunione fraterna. In questo senso l'imitazione di Cristo povero permette di ritrovare l'espressione di Dio di fronte alla creazione "E vide che tutto era cosa buona" lo ripeterà s. Paolo "Omnis creatura bona". E qui permettetemi di concludere rifacendomi a s. Francesco d'Assisi e al suo rapporto tra povertà e capacità di relazione con il creato: il radicalismo di Francesco, sappiamo, è totale; le fonti agiografiche ci dicono che realmente non voleva che alcuna cosa fosse detta sua, ma si sbaglia chi pensa di vedere in ciò una visione negativa e pessimistica delle cose. Colpisce che Francesco chiami povertà una donna di cui lui è follemente innamorato: la chiama *domina paupertas*, cioè la povertà è signora e linguisticamente si direbbe che si tratta di un ossimoro, cioè due parole che messe insieme, apparentemente, generano una figura contraddittoria: la povertà è signora e infatti il medioevale sapeva molto bene che domina vuol dire colei che possiede. Illuminante allora appare la scrittura del Cantico di frate sole che avviene non a caso alla fine della vita di Francesco, dopo l'episodio misterioso delle stimmate con cui Cristo lo rende simile a sé anche nel corpo. Le agiografie ci dicono che Francesco scrive quel cantico in un momento di profonda tribolazione interiore dopo aver ricevuto la certezza di essere reso erede di tutte le cose, quindi di partecipare alla signoria di Cristo che lui nei suoi scritti chiama sempre *dominus Jesus*. Il famoso Laudato sii che dà anche il nome all'enciclica di papa Francesco è in realtà un'espressione di signoria, di possesso, attestazione della positività ultima delle cose nella prospettiva della gloria di Dio: loda Dio per le creature, ma anche per chi perdona, chi sopporta tribolazione, persino per sorella morte, non più percepita come la fine di ogni relazione, ma come l'ingresso nel possesso ultimo di tutte le cose. La povertà evangelica di Francesco è dunque condizione della familiarità nuova con tutte le cose, il linguaggio parentale Francesco povero lo utilizza non solo con le persone, ma anche con tutte le creature. Allora si comprende che Francesco non poteva sopportare che qualche cosa fosse detta sua perché sapeva che era destinato a che tutto fosse suo. La povertà evangelica, dunque, è custode della speranza affidabile. È certamente auspicabile che tutta la Chiesa viva povera: una Chiesa povera per i poveri. Questa è la condizione per la riforma della Chiesa! Tuttavia che, alcuni nella Chiesa come i consacrati e le consacrate, assumano questo tratto come stile e forma di vita è una benedizione: che in noi sia evidente che le cose che

abbiamo tra mano sono per la missione, sono per essere donate, che anche nella forma della nostra vita è Cristo la nostra speranza, perché i poveri hanno il segreto della speranza. Chiediamo alla Madonna la cui povertà l'ha resa disponibile ad essere infinitamente feconda per l'umanità intera, un cuore povero, cioè certo dell'amore di Cristo e ci sia dato di sperimentare fin d'ora il possesso vero delle cose in Cristo cui siamo destinati prima della creazione del mondo.

*(trascrizione della registrazione non rivista dal relatore)*